

mottavo parlare di « arte poetica, pittorica », ecc.; e che solo nel secolo decimottavo, e nella filosofia tedesca, formandosi la nuova scienza dell'Estetica, la parola « arte » (*Kunst*) fu ampliata e sollevata a significare l'opera estetica, la poesia; e quest'uso di « arte » per « poesia » ritiene ancora un sapore germanico o romantico. Comunque, dal suo illegittimo o verbale congiungimento dell'arte in senso estetico e dell'arte in senso operativo il Maggiore prende occasione per ammaestrarci di passaggio su quel che sia l'arte, sulla quale noi, poveri studiosi di estetica, tanto ci siamo affaticati senza intenderne il netto. « L'arte (egli scrive) è la filosofia dell'artista, la filosofia è Parte del filosofo » (p. 7). Proposizione altrettanto profonda e sostanziosa quanto questa: « La cucina è la filosofia del cuoco; la filosofia è la cucina del filosofo ». La quale ultima forse mi sarà dal Maggiore invidiata come una luminosa scoperta; ma io sono pronto a regalargliela, — e non gli avrò regalato niente.

Ma qui tronco, perchè vedo che sono via via trasportato alla celia; e questa dispiace adoperare verso il Maggiore, che è pieno di fede e ricco di buone intenzioni, volenteroso di svolgere i problemi filosofici. Prenda la celia come il bonario ammonimento di un provetto a badar bene dove mette i piedi nel cammino della filosofia, che non è piano levigato da scorrervi pattinando, ma aspra salita sassosa e intricata da spineti.

B. C.

CESARE RANZOLI. — *L'idealismo e la filosofia*. — Torino, Bocca, s. a. (8.º, pp. 122).

Non so perchè il Ranzoli, in questo libretto vivace e caldo di fede, immagini che la dottrina del carattere economico delle scienze empiriche ed astratte suoni ingiuria alla scienza. Quella dottrina lascia che la scienza continui ad essere ciò che sempre è stata, non l'offende, non la disturba, e anzi la rispetta e riverisce; e procura unicamente di liberare la filosofia dal fantasma della « natura », della « materia », del « dato », o della « cosa in sè », che è ricavato da una scienza mal intesa. Dov'è, dunque, l'ingiuria? Ma, impeditone forse dall'indignazione, egli non ha poi approfondito quella dottrina, e certo le obiezioni con cui crede di essersene spacciato (pp. 24-7), sono deboli. Chi ha mai detto che, per « dominare » la realtà, non faccia d'uopo « conoscerla »? Ciò solo che si afferma dai gnoseologi di quella dottrina è, che i concetti empirici ed astratti non sono per sè conoscenze, ma indici di conoscenze (di giudizi storici). Quale contraddizione al carattere attivistico e creativo dello spirito c'è mai nel dire che lo spirito viene fissando tipi e schemi? Il « fissare » non è, anch'esso, un agire, un produrre o creare? Non si creano leggi civili e penali, e codici di leggi? S'intende bene che le leggi fissate

vengono altresì modificate e cangiate, secondo il bisogno, con nuove creazioni o nuovi fissamenti. E come giustifica il Ranzoli l'abisso che vuol mettere tra gli schemi che concernono i prodotti dell'attività spirituale, e quelli che concernono la cosiddetta « natura »? Perché « casa », « libro », « rasoio » ecc. (ripeto i suoi esempi) sarebbero « convenzionali », e « aquila », « rosa », « montagna », no? Se egli, invece di spregiare e vituperare quella dottrina, invece di sbrigliarsene con rapide censure, e di appellarsi contro di essa agli « uomini di sano giudizio » (cioè, diciamolo pure, agl' incompetenti), l'avesse approfondita, non avrebbe riproposto il problema della « realtà », della « natura », e della relazione di natura e spirito, di essere e conoscere, nei vecchi termini, nei quali rimane e rimarrà sempre insolubile. Ottimamente osserva che gli idealisti di vecchio tipo lo risolvono in modo illusorio, con giuochi di parole o con giuochi d'immaginazione; ma ciò accade appunto perchè essi persistono a concepire la natura e lo spirito come due entità o due forme di realtà, e s'industriano poi vanamente a ridurre l'una all'altra o a riunire l'una con l'altra. Nello stesso errore cade il Ranzoli, concependo come reale la materia (composta, egli dice, nei « suoi elementi ultimi » da « semplici cariche elettriche, costituite da una modificazione dell'etere distribuita intorno a un punto », p. 106), la materia che sarebbe « incorporea » e « attiva » quanto lo spirito, ma differirebbe dallo spirito perchè « inconsapevole », e, in quanto tale, per opposizione, stimolerebbe il suo complemento, la consapevolezza o pensiero. Mitologia che vale forse meno, ma certo non più, di quelle del Fichte, dello Schelling, dello Hegel, e degli altri, dal Ranzoli criticati.

B. C.

KARL VOSSLER. — *Ueber grammatische und psychologische Sprachformen* (estr. dal *Logos*, VIII, 1919, f. I, Tübingen, Mohr).

Nel modo più suggestivo, cioè con copia di esempi bene scelti e accuratamente analizzati, il Vossler studia la lotta tra le forme richieste dalla grammatica e quelle che il bisogno psicologico introduce contro la grammatica: nel che ha occasione di fare molte e fini osservazioni. Ma il Vossler ha voluto porre in certo modo limiti al suo pensiero, cosicchè, trovandosi innanzi i due termini estremi del conflitto, descritti come quelli di matematica e di fantasia, si rifiuta a ricercare, « partendo da tali indagini linguistiche », che cosa voglia dire « matematica » (p. 29). Ora qui siamo in un caso tipico d'impossibilità di risolvere un problema filosofico senza risolverne insieme altri che paiono lontani dal campo dell'indagine e sono invece in quel campo stesso, anzi quel campo stesso. Al Vossler il rapporto e la lotta, da lui indagati, sarebbero riusciti più perspicui, e forse avrebbero perso quel colorito « pessimistico » che egli stesso